

Franco Caprioli, tra un puntino e l'altro...  
Ero ancora alle prime armi con i fumetti, nel 1970, quando ho incontrato per la prima volta Franco Caprioli nella redazione romana del settimanale *Il Giornalino*. Aveva i miei anni di oggi, sessanta. Di lui sapevo che era un grande e poco più. Me ne aveva parlato l'amico Ruggero Giovannini, altro straordinario *cartoonist* della scuola romana del *Vittorioso*, che intanto mi aveva fatto conoscere Renato Polese, Nevio Zeccara, Lino Landolfi, Jacovitti e alcuni giovani promettenti come Mario Rossi e Rodolfo Torti. Ennio Zedda, Gianni De Luca, Giovanni Boselli, Massimo Mattioli (giovanissimo) c'erano già. Mancava Caprioli per un gran-

de staff di autori.

Franco Caprioli arrivò accompagnato dal figlio Fabrizio, come accadde in seguito il più delle volte. Aveva con sé una cartella di disegni e la proposta per realizzare la versione a fumetti del romanzo di Jules Verne *L'isola misteriosa*. Gli dissi che avrebbe cominciato subito, e che alla sceneggiatura stava già lavorando Claudio Nizzi. Il sorriso gentile con cui si era presentato si arricchì di un dono che conservo gelosamente, l'originale di una tavola, con il tratto a pennino, dove un bellissimo tre alberi galleggia ancorato nella baia di un'isola di sogno dei Tropici.

I nostri incontri, anzi la nostra amicizia, sono durati quattro anni, fino al giorno della sua prematura scomparsa, nel 1974. Mancavano poche tavole al completamento di un'altra storia verniana, *I figli del Capitano Grant*, che fu completata dal milanese Gino D'Antonio.

La conoscenza, seppure parziale, dell'uomo e dell'artista è stata progressiva, nata dalle brevi conversazioni in redazione, fino al giorno del primo invito a casa sua, in via Prenestina, dove sono tornato tante volte, con la scusa di vedere a che punto era il lavoro. In realtà, per ascoltare la storia della sua vita, che credo abbia raccontato a pochi, schivo com'era, innamorato della sua famiglia, geloso della sua *privacy*. Una volta, gli ho chiesto due note autobiografiche, e mi ha mandato venti pagine, scritte regolarmente a penna in bella calligrafia. Divertente da morire, autoironica, lo spaccato di un'epoca, intelligente. Anche quei fogli li conservo gelosamente.

Arrivato a Roma per lavoro, aveva lasciato il cuore a Mompeo (Rieti), da dove proveniva. Mi raccontava della casa degli avi e di un "fiume" che non so se esiste. Come l'acqua si muovesse, danzasse, si incattivisse, l'aveva imparato lì. Noi invece nelle sue tavole disegnate abbiamo ammirato gli oceani, i Mari del Sud, le profondità marine. Non so

se Caprioli abbia mai visto il mare. Forse una volta o due, e non gli era piaciuto. Eppure nessuno ha mai saputo raccontare il mare come lui, nemmeno l'autore di *Corto Maltese*. Caprioli non ha girato il mondo come Hugo Pratt, ma ce l'ha fatto sognare come Salgari.

Mi raccontava degli anni della giovinezza, della scapigliatura. Tutta formale, nei vestiti, negli atteggiamenti eleganti e stravaganti. Si vestiva da giovane russo tolstojano. Poi l'amore unico e sconfinato per sua moglie, donna bellissima. L'amore per Fabrizio e Fulvia, i suoi due figli.

La vita non gli ha risparmiato i momenti difficili. A alla fine degli anni Sessanta, i cambiamenti avvenuti nel settimanale *Il Vittorioso* avevano mandato a spasso parecchi disegnatori, ed anche lui. Bisognava comunque vivere. Seguì il periodo di "sottopagato". Prima, un immane lavoro di illustrazioni durato più di dieci anni, realizzate per un libro sulla preistoria (era un vero esperto, un appassionato, affascinato dalle origini dell'uomo e dai reperti fossili). Poi, come lavorante per editori inglesi, lui che era già un grande del fumetto italiano, nello studio di un agente romano. A casa, forse, non hanno mai saputo che spesso attraversava Roma a piedi per economizzare i soldi del tram.

Rompendo una certa riservatezza, un giorno, imboccando elegantemente la sua pipa, mi ha fatto vedere alcune fotografie che aveva scattato tempo addietro, nei primi anni di matrimonio. Ricordo le immagini di sua moglie, dei figli piccoli. Erano straordinarie, opera di un grande fotografo, di un Caprioli sconosciuto.

Quando mi confidava queste storie era un uomo sereno, con l'impegno lavorativo ritrovato. Gli chiesi una volta di dirmi a chi si era ispirato per inventare la tecnica del disegno con i "puntini" che usava per definire i volumi dei volti, degli oggetti, delle scene, uno stile così tipico, che nessuno era riuscito a

imitare. Lui sorrise, come spesso faceva con me accreditandomi un po' di ingenuità dovuta alla innocente inesperienza. Mi fece giurare di non dirlo ai soloni della critica fumettistica. "Non ho imparato da nessuno. Io pensavo che si disegnasse così. Perché ho imparato a disegnare ammirando, da piccolo, le incisioni di vecchie stampe nei libri di casa. I cliché da stampa racchiudevano tanti puntini neri, forse effetto della vecchia carta umida, forse dello stesso cliché inciso o stampato male". Poi si volse al suo cane, accucciato vicino a noi nello studio, e gli strizzò l'occhio: "Non mi crede". Poco prima che se ne andasse, ma non sapevo che era una premonizione, Caprioli volle che accettassi con amicizia un autoritratto, un disegno poco più grande di una cartolina, dove egli si descrive così. Figura intera vista di dietro, un po' curvo di spalle, mentre attraversa una città moderna di grattacieli, il cappello acciaccato in testa, con un vecchio impermeabile penzolante sul braccio sinistro, la scia di fumo verso l'alto della pipa, e il suo amatissimo cane dietro di lui, quale unico amico. Quando ancora oggi li osservo tutti e due, mi rivolgo anch'io a quell'amatissimo cane senza *pedigree*: "Ehi, come va? Tutto bene lassù?" Don Tommaso Mastrandrea

Ex direttore del settimanale *Il Giornalino*

Ricordo di Franco Caprioli

Quando Carlo Carretto, a metà del 1948, mi disse: "Tu da domani sarai il redattore de *Il Vittorioso*, ebbi l'incoscienza di accettare. Nel compiere la ricognizione dei collaboratori, trovai un gruppo di quelli che già da qualche anno consideravo "mostri sacri" (erano appena quarantenni!) che, guarda caso, avevano tutti cognomi che iniziavano con la C: Craveri, Caesar, Chiletto, Cossio, Canale e Caprioli. C'era poi una banda di miei coetanei poco più che ventenni, quasi esordienti, tra i quali Gianni De Luca, Lino Landolfi, Ruggero Giovannini, Renato

Polese, e naturalmente Jacovitti.

Un giorno combinammo, con Giovannini, di andare a trovare Franco Caprioli a Mompeo, un paesino della provincia di Rieti. Nella impaginazione che avevo trovato, le tavole di Mino e Dario mi sembravano un po' sacrificate, e io nutrivo il sogno (realizzato nel '50) di portare le pagine da 8 a 16. Volevo dunque saggiare la disponibilità di colui che ritenevo allora (e sempre) un "grande".

Mi ritrovai in un ambiente campestre, una casetta animata da voci di bambini e da una moglie squisita, in un'atmosfera di cordialità calda, non affettata o compiaciuta. Lui aveva il tratto di un gentiluomo, un signore di campagna all'inglese, e la cordialità di un vecchio amico.

In Caprioli vidi due grandi possibilità artistiche, che in seguito corrisposero infatti alle sceneggiature che gli affidai in prevalenza: l'abilità nel disegnare scene di mare specialmente nell'atmosfera sognata dei Mari del Sud, e quella di animare scene storiche con grande vigore. Infatti, considero come suoi capolavori *Aquila Maris* e il seguito *Hic sunt leones*, ma anche *L'ussaro della morte* e i racconti esotici.

Il suo tipico tratteggio "puntinato" rendeva il disegno plastico, di grande effetto. Fui ramaricato quando, diversi anni dopo, mi disse: "Caro Menico, il puntinato mi costa troppa fatica, devo abbandonarlo", e i balordi criteri amministrativi dell'Azione Cattolica non mi permisero di offrirgli un compenso adeguato che lo facesse recedere.

I lettori apprezzarono molto i "paginoni" sulla storia della nave, e le prime pagine sui costumi dei popoli, in cui brillavano le doti del disegnatore sempre documentatissimo e del ricercatore appassionato.

Le qualità umane di dolcezza, gentilezza, signorilità di Franco Caprioli trasparivano anche dal volto dei suoi personaggi, dagli eroi luminosi ai "cattivi" non del tutto malvagi.

Domenico Volpi

Ex direttore del settimanale *Il Vittorioso*

Testimonianza raccolta da Fulvia Caprioli nel maggio 2002

Caprioli era un artista serio, uomo "trasparente", intelligente, preparato, sincero, una persona che credeva in quello che faceva. Una cara persona, un amico, al di là del giudizio sull'artista. Era così come appariva: un uomo di una esemplare pulizia interiore, così come nitido e pulito era il suo disegno. Ci accomunavano parecchi interessi, oltre l'arte, tra cui quello per la paleontologia. Io gli facevo fare quello che desiderava, gli davo libertà. Per esempio, scrivere i testi delle sue storie. I nostri erano tempi in cui si dava poca importanza all'apparenza e molto alla sostanza. Oggi si ragiona alla rovescia.

Enrico De Seta

Disegnatore, umorista e notissimo cartellonista. Ex direttore del settimanale *Argentovivo!*

Testimonianza raccolta da Fulvia Caprioli nel maggio 2002

Franco Caprioli iniziò la sua carriera con la collaborazione ad *Argentovivo!*, creato da De Seta. Poi passò a *Il Vittorioso*. Fu congedato agli inizi del '43 e mi disse che era sempre in prigione di rigore perché era indisciplinato. Venne a Roma presso una sua zia che abitava nel quartiere Testaccio e allora, più di qualche volta, venne a cena a casa mia, nel '43, periodo in cui si sposò. In quel periodo realizzò *Rose fra le torri*, una storia molto bella, ambientata ad Assisi. Posso dire che Franco Caprioli è stato il vero artista del momento, tanto è vero che verso gli anni Cinquanta il compianto architetto Caccetta, proprietario della famosa galleria San Marco, con due ingressi, uno a Via del Babuino e l'altro a via Margutta, parlando con me voleva organizzare una mostra di illustratori e ricordava bene i dise-

gni di Caprioli. Poi non se ne fece più nulla perché l'architetto morì improvvisamente e la galleria fu venduta. Ricordo che nel 1938 Caprioli andò a Milano a lavorare per Gian Luigi Bonelli, dove facevano parte del gruppo Antonio Canale e Bernardo Leporini, altro collaboratore di *Argentovivo!*. Dal punto di vista artistico e grafico, Caprioli era unico nel suo genere. L'ultima volta che vidi Caprioli fu nello studio di Giolitti. La preparazione artistica dei disegnatori degli anni Trenta-Quaranta si avvantaggiava del senso artistico innato, non si faceva uso della fotografia ricalcata, si creava il disegno estemporaneo. Insieme a Caprioli c'erano artisti bravi come Federico Pedrocchi, direttore artistico della Mondadori e di *Topolino*. Caprioli era un artista estroso. Qualche volta scompariva senza consegnare il lavoro e se ne tornava a Mompeo e noi del *Vittorioso* dovevamo andare a cercarlo. Purtroppo Caprioli non si trovò in un periodo in cui la grafica d'arte era diffusa - essa si affermò più tardi - perché avrebbe potuto guadagnare moltissimo con la grafica d'arte. Forse lui non ci pensò. A Caprioli piaceva mettere nelle sue storie le ragazze, ma su *Il Vittorioso*, poco glielo permettevano. Su *Topolino*, invece, metteva le hawaiane.

Caprioli, come persona, era molto scherzoso. Una sera era venuto a cena da me, io abitavo a Porta San Paolo, alla Piramide, e allora raccontava a mio padre che i contadini gli rubavano il grano, la frutta e ci rideva, non se la prendeva e mio padre diceva: "Accidenti, invece d'arrabbiarsi, ci ride pure!". Anche mio padre apparteneva a una famiglia di proprietari terrieri e allora questa cosa gli fece effetto. Era molto calmo, tranquillo, sempre con la sua pipetta. E poi, c'è un fatto: per la sua estrosità avrebbe dovuto fare veramente l'artista libero, senza legami di pubblicazioni periodiche.

Enzo Cassoni

Cartellonista, scrittore ed ex collaboratore del settimanale *Il Vittorioso*